

le SFIDE

Non c'è futuro senza memoria



DESTINO AMERICANO

Polarizzazione interna e proiezione globale

LA POLARIZZAZIONE AFFETTIVA NELLA SOCIETÀ AMERICANA

di Luigi Curini

La politica, citando Rino Formica, è da sempre “sangue e merda”. Si alimenta e ha bisogno di passione. Ma il mondo post Guerra Fredda è cambiato radicalmente rispetto al precedente. Sono venute meno le grandi narrazioni ideologiche in competizione tra loro. Tanto da spingere qualcuno a parlare di “fine della storia”: un passo ulteriore rispetto a chi, già a fine anni Sessanta, parlava di “fine delle ideologie”.² I partiti, anche per effetto della globalizzazione, presentano oramai programmi sempre più simili tra di loro, almeno dal punto di visto dell’economia, ovvero di quella che ha rappresentato per tutto il Novecento la principale dimensione del conflitto politico. Di fronte a questa politica che diventa inevitabilmente più

distante e pragmatica dal punto di vista delle sue proposte di *policy*, le precedenti passioni che erano generate da una fiera competizione ideologica si spengono, rimanendo però a covare sotto le ceneri, pronte a essere risvegliate all’improvviso in qualche altro modo, dato che il vuoto che si può ottenere (a fatica) in un laboratorio, in politica non esiste. Si riempie sempre di nuovi significativi. Perché la politica è sempre contrapposizione (e competizione) tra idee alternative. E così al posto di quella che fu la contrapposizione ideologica (*in primis* come detto economica), ha incominciato ad emergere in modo sempre più marcato quella cosiddetta affettiva.³ Ovvero, una crescente divisione tra gruppi entro una data società che si basa più su una ostilità e un pregiudizio emotivo

verso la controparte politica, piuttosto che sui tradizionali fattori ideologici e programmatici che hanno contraddistinto la politica durante il tanto vituperato “secolo breve”. Insomma, se non ci si piace, fino al punto di arrivare ad odiarsi, non è più perché si perseguono necessariamente (o solamente) obbiettivi politici contrapposti, ma perché ci si percepisce appartenenti a identità diverse e inconciliabili: a tribù, o tifoserie, opposte.

I DATI DELLA POLARIZZAZIONE AFFETTIVA MADE IN USA

Le cose sono tali da aver spinto Cass Sunstein, professore ad Harvard e noto giurista, a coniare il termine *partyism*⁴, un acronimo che rende esplicite le somiglianze tra

l’animosità di parte tipica della *partisanship* (termine inglese per indicare un mix tra partigianeria e faziosità) e il razzismo (*racism*). Anche perché al cuore di questo fenomeno, piuttosto che un crescente amore per i propri “simili” – politicamente parlando – è soprattutto l’avversione per l’altro a risultare fondamentale. E infatti secondo alcuni studi il fenomeno del “votare contro” invece che “votare per”, perché l’unica cosa che davvero conta è godere quando la squadra avversaria perde, sta aumentando in maniera rilevante. Insomma, non conta alla fin fine neanche più vincere. Conta solo che la fazione politica opposta perda. E più perde male, tanto meglio è. Si tratta di un fenomeno lungi dall’essere marginale. Secondo un recente studio, nelle elezioni presidenziali americane del 2020 il “voto negativo” (ovvero la tendenza a votare Tizio o Caio per indicare nell’urna la propria opposizione a qualche candidato o partito, piuttosto che un sincero sostegno a chi effettivamente si vota) spiegherebbe circa 1/3 di tutti i voti.⁵

Sembrerebbe che di fronte alla persistente necessità di sentirsi parte di identità collettive, le grandi narrazioni ideologiche del passato siano state sostituite da un esplosivo cocktail di emotività. In questo nuovo contesto, essere (o vedersi/identificarsi come)

¹ F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

² D. BELL, *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta a oggi*, SugarCo, Milano 1991 (1960).

³ S. IYENGAR, G. SOOD, Y. LELKES, *Affect, not ideology: a social identity perspective on polarization*, Public Opinion Quarterly 2012, 76(3), pp. 405-431.

⁴ C. R. SUNSTEIN, «Partyism», *University of Chicago Legal Forum*, Volume 2015, articolo 2.

⁵ D. GARZIA E F. FERREIRA DA SILVA, *Negative Voting Revisited: The 2020 US Presidential Election*, FORS Working, Lausanne Paper Series, paper 2021-01.

spiccatamente di sinistra o di destra non significa più essere necessariamente pro-Stato o pro-mercato. Tutt'altro. Significa in primo luogo essere mossi da una animosità tribale a-programmatica contro l'altro. Per questo la polarizzazione affettiva è ben più pericolosa di quella ideologica.

È bene avere presenti alcuni dati significativi a sostegno di quanto detto sinora. Il caso degli Stati Uniti è a questo riguardo è emblematico. Soffermiamoci su un indicatore rispetto al quale disponiamo di una lunga serie temporale, quello del *feeling thermometer*, ovvero del "termometro del sentimento". Da fine anni Sessanta fino ad oggi, i sondaggi elettorali dell'*American National Election Studies* hanno infatti costantemente incluso una domanda in cui si chiedeva agli americani non solo di indicare il sentimento verso il proprio partito su una scala da 0 a 100, dove 0 indica la massima distanza e il 100 la massima vicinanza o apprezzamento, ma anche verso il partito per cui non si vota. L'evoluzione temporale di questa statistica è in questo senso illuminante.

Mentre sia i democratici che i repubblicani hanno mantenuto un sentimento positivo elevato e generalmente stabile per il proprio partito preferito (con valutazioni medie del termometro che si aggirano intorno a 70 per l'intero periodo), entrambi i gruppi sono diventati drammaticamente più negativi l'uno verso l'altro. Se all'epoca del presidente Bush (padre), in media un elettore repubblicano aveva una opinione non entusiasta, ma almeno indulgente, nei confronti della controparte democratica (con un valore del termometro del sentimento intorno a 50), e lo stesso poteva dirsi per i democratici, all'epoca del secondo mandato di Obama (quindi

ancor prima di qualunque effetto "Trump") il dato crolla⁶. La valutazione del termometro verso "gli altri", ovvero verso il partito opposto al proprio, tocca poi il suo minimo, non sorprendentemente, per le elezioni del 2016, in cui in media il punteggio dato al "gruppo avverso" si assesta intorno ai 26 punti, per poi scendere ulteriormente negli anni successivi specie tra i democratici, arrivando a meno di 22 punti. Ma c'è di più. Dal 2012 in poi, la valutazione più frequente del sentimento verso l'altro partito è il punteggio minimo possibile (cioè zero), il che indica un drastico cambiamento nella distribuzione complessiva delle risposte.

Una "avversione di gruppo" che sconfinava anche nelle considerazioni e nei giudizi relativi alle vite private degli individui. Per citare un'altra famosa statistica, negli anni Sessanta meno del 10 per cento degli americani si sarebbe sentito "triste" se il proprio figlio/a si fosse sposato con un elettore di un partito diverso dal proprio, laddove 50 anni dopo il dato sfiora il 50 per cento. E questo mentre, nello stesso lasso temporale, la percentuale di americani bianchi contrario al fatto che il proprio figlio/a sposi un americano nero (e viceversa) scende sotto il 5 per cento. Una simile tendenza a isolarsi in gruppi è stata poi notata anche nei siti di incontri online, mentre emergono dati di discriminazione "faziosa" anche quando si tratta di assumere qualcuno o promuoverlo. Insomma, lo slogan liberale «non andare dove ti porta il cuore» sembra ormai solo un ricordo.

Ovviamente, su questa polarizzazione si innesta poi anche il desiderio di sensa-

⁶ I. S. E. M. KRUPENKIN, "The Strengthening of Partisan Affect", *Advances in Political Psychology*, Vol. 39, Suppl. 1, 2018.

zionalismo dei mezzi di comunicazione desiderosi di fare audience. E nulla fa più richiamo in questo mondo "politicamente neo-tribale" di un po' di gazzarra e rissa, che trasforma perennemente la discussione in un combattimento tra galli, in un ludo gladiatorio. Insomma un corto-circuito che si autoalimenta: dalla politica ai cittadini, ai media e ritorno.

Con tutti i rischi che ne conseguono però: perché la demonizzazione della contro-parte fa malissimo al funzionamento di una democrazia liberale, anche nel caso di una grande democrazia come quella americana: genera sospetti, manipolazioni, sfiducia, delegittimazione reciproca e financo reazioni più o meno violente. In un simile contesto le percezioni che dipingono l'altro come molto distante e diverso da sé, rischiano di diventare profezie che si auto-avverano, spingendo i cittadini ad assumere posizioni ancora più estreme come risposta. E le conseguenze a lungo termine sono chiare: drastica riduzione della possibilità di comprensione reciproca tra gruppi distinti, con tutto ciò che ne discende, compreso l'impossibilità di ritagliare almeno qualche posizione di compromesso stabile e duratura. L'emergere con sempre maggiore forza della retorica del politicamente corretto nella società americana, in qualche modo erede del perbenismo dell'Inghilterra di fine Ottocento, è semplicemente un'altra faccia di questa dinamica. Perché rappresenta una retorica che rende difficile qualunque dialogo il cui risultato non sia già predeterminato da una visione manichea della società, perché se la "superiorità morale" spetta a qualcuno di diritto, o si è con lui o si è degli idioti. E la "caccia alle streghe" rischia di diventare una costante dolorosa.

UN NUOVO MACCARTISMO?

Come molti ricorderanno, il Maccartismo fu un periodo particolare della storia degli Stati Uniti risalente ai primi anni Cinquanta e durato fino ad inizio 1955, quando il senatore Joseph McCarthy fu forzato a dimettersi dalla presidenza della commissione parlamentare d'inchiesta a seguito di una mozione di censura. L'ossessione di McCarthy fu quella per il comunismo che, visto da lui come il pericolo più grande per l'America, lo portò a dare vita ad un clima di sospetto così diffuso, una vera e propria "caccia alle streghe", che fu, alla lunga, deleterio per la società americana. Oggi, pur con tutti i distinguo del caso, rischiamo di ritrovarci di fronte ad una situazione non così distante. Con qualche importante differenza. Che rende la "minaccia" di questa nuova "caccia alle streghe", al tempo stesso meno - e più - pericolosa. La più ovvia delle differenze è l'oggetto, il target, della "caccia alle streghe". Non più l'anticomunismo, ovvero "la paura rossa" come si chiamava 70 anni fa, legata ad un reale nemico esterno (l'URSS), ma l'esatto opposto. Almeno a parole, l'oggetto del biasimo è oggi il razzismo, il privilegio bianco e tutti quei complessi di colpa più o meno latenti interni all'Occidente.

Ma il metodo, tuttavia, con il suo assolutismo, è lo stesso degli anni Cinquanta. Una nuova Inquisizione, perpetrata da una auto-nominata forza di polizia morale, che non rende conto che a sé stessa e che si appaga nell'istituire processi alle intenzioni, laddove gli accusati sono colpevoli a prescindere, e senza diritto alcuno al contraddittorio. Si badi bene che questo risultato non dipende solo dal caso, eclatante e

straziante, dell'omicidio di George Floyd e dalla conseguente ondata di indignazione che nell'estate del 2020 ne è scaturita, ma da una lenta rivoluzione culturale che negli ultimi decenni, aiutata dall'arma della gogna digitale e dalla grancassa di molti media, con il pretesto del culto della diversità, ha finito per sacrificare la capacità critica sull'altare della correttezza politica, dell'uguaglianza a tutti i costi, dell'umiliazione del dissenso e dell'annullamento della libertà di pensiero. Imponendo che il dissenso e il confronto, specie se acceso, ovvero il sale di qualunque democrazia liberale, vada abolito (l'allontanamento di capo-redattori ideologicamente scomodi da importanti giornali americani ne è un esempio concreto⁷, così come la pubblicazione nella gran parte delle università americane di veri e propri "prontuari" sulle espressioni ammesse e su quelle invece severamente vietate da utilizzare nelle comunicazioni ufficiali⁸).

Ne scriveva Robert Hughes già nel 1993 nel suo splendido "La cultura del piagnisteo", la saga del politicamente corretto. Una tendenza celebrata oltremarina (ma non solo), sui media che contano, tra le star del cinema, financo nei college (in cui oramai, prima di parlare di Dante e della Divina Commedia, occorre pre-avvertire gli studenti, per proteggerli da pensieri che potrebbero urtare loro e la loro visione ad una-dimensione della realtà). Il risultato è una generazione appartenente alla classe media istruita che, più per riflesso pavloviano acquisito in anni di ricompense social per chi si mostra "moralmente virtuoso" (con bandierine e autoflagellazioni annesse), appoggia entusiasticamente ogni nuova "chiamata alle armi". E così se la Royal Opera House⁹ ha rischiato l'etichetta infamante di

"suprematista bianca" perché non si è ingiuriosamente nocchiata contro il razzismo, a nessuno pare appropriato farlo, ad esempio, per le donne in Iran. Ma ecco una seconda differenza: il nuovo Maccartismo colpisce non solo le persone in carne ed ossa. Si concentra anche su quelle in bronzo. E così le statue vengono abbattute dai moderni iconoclasti, per cui "partecipare" è spesso il brivido di un vandalismo che può andare su Instagram. Fino ad ora, tuttavia, e aggiungerei per fortuna, questa nuova caccia alle streghe a differenza dell'originale non ha (ancora?) il Levitano dalla sua, rappresentando al contrario un fenomeno più dal basso, decentrato, che ha nei social la sua agorà (e la sua auto-celebrazione). Non è neanche riconducibile alla leadership di una singola persona come negli anni 50. Il che però pone un problema niente affatto banale, se vogliamo, perché già questo semplice fatto la renderebbe più facilmente disinnescabile (in presenza di una volontà di farlo, ovviamente). Giù (simbolicamente, beninteso) il leader, fine della "caccia alle streghe", esattamente come successe con il Maccartismo originale.

Ma senza una leadership in grado di mediare, le novelle guardie rosse del politicamente corretto rischiano di divorare tutto ciò che gli si para d'innanzi. L'obiettivo di oggi, le parole d'ordine contro il razzismo e a favore delle diversità, appaiono infatti sempre più solo come una tappa intermedia di qualche cosa di più grande. Una fase di una vera e propria

⁷ <https://www.wsj.com/articles/cancel-culture-journalism-11591658340>

⁸ <https://www.italiaoggi.it/news/purtroppo-anche-l-universita-di-stanford-sta-dando-i-numeri-2589457>

⁹ <https://www.thetimes.co.uk/edition/news/royal-opera-house-under-fire-for-silence-on-black-lives-matter-protests-30xrpp8xn>

guerra culturale. Ciò che conta è il costante *moral outbidding*, ovvero una continua corsa verso un impegno morale sempre più alto che degenera in un'asta vera e propria in cui non esiste alcun prezzo massimo, ed il cielo è letteralmente l'unico limite. Perché è la continua e perenne ricerca di un nuovo nemico che è fondamentale per dimostrare a sé stessi, ma ancor prima agli altri partecipanti, amici, conoscenti, colleghi e follower sui social, di essere i migliori, i più *woken* (svegli) e *enlightened* (illuminati). *Woke* formati in primo luogo dai giovani della "Generazione Z" (ovvero quelli nati a fine anni Novanta). Una generazione che a detta di molti commentatori, da psicologi clinici ad esperti di educazione, si sta dimostrando incapace di uscire dal solipsistico culto dei propri desiderata (spesso presentati come il bene supremo della società) e di guardare all'altro come partner degno di un dibattito, elevando ogni discussione al piano, in bianco e nero, della morale assoluta.

Ed allora, come notato recentemente da Kat Rosenfield in un bell'articolo per *UnHerd*, non sorprende che la buona reputazione di ciascuno di noi nella "società educata" richieda sempre più una nostra attiva partecipazione vocale alla "causa del giorno". Con il risultato di trovarsi dinanzi ad una "pornografia" emotiva con pochi eguali. Il che produce una ulteriore conseguenza negativa. Ovvero la tendenza di molte persone a zittirsi, scomparendo dal dibattito pubblico.

L'AUTOCENSURA

A inizio anni Settanta, in piena sbornia marxista in Occidente, Elisabeth Noelle-Neumann¹⁰ sviluppò la cosiddetta "teoria della

spirale del silenzio" per cercare di spiegare cosa stava succedendo in quegli anni in Germania Occidentale in cui sembrava che tutti la pensassero come i social-democratici e nessuno (o quasi) come i cristiano-democratici. Secondo tale studiosa i mezzi di comunicazione di massa, e - a quel tempo - soprattutto la televisione, grazie al loro potere di persuasione sull'opinione pubblica, sono in grado di enfatizzare alcune opinioni, a danno di altre. Ne consegue che quando una persona presenta una posizione su un certo tema che percepisce essere molto distante dalla opinione della maggioranza (o, per lo meno, di quella opinione che viene presentata come tale dai media), potrebbe essere indotta a non rivelarla "pubblicamente" per paura di riprovazione e isolamento. Questa "riduzione al silenzio", che è, si noti bene, del tutto volontaria, a sua volta fa aumentare la percezione collettiva dell'esistenza una diversa opinione da parte di una ipotetica maggioranza, rinforzando, di conseguenza il silenzio di chi si crede (magari a torto) minoranza. E così via.

Questa dinamica di "conformismo sociale" appare oggi quanto mai forte in America. Un recente sondaggio di YouGov per il Cato Institute, importante think tank a stelle e strisce, mostra che 6 intervistati su 10 affermano che l'attuale clima politico impedisce loro di condividere liberamente le proprie opinioni politiche. I repubblicani sono i più spaventati: qua chi dichiara di autocensurarsi giornalmente sono quasi 8 su 10, anche perché un 32 per cento teme che esprimere le proprie opinioni politiche possa costa-

¹⁰ E. NOELLE-NEUMANN, *The Spiral of Silence*, Chicago University Press, Chicago 1984.



Elisabeth Noelle-Naumann, Konrad Adenauer

re caro anche sul posto di lavoro. Anche al centro le cose non vanno bene, con il 64 per cento dei moderati che pratica il silenzio. I liberal, ovvero gli americani più a sinistra, si distinguono al contrario per essere l'unico gruppo che sente di poter esprimere le proprie idee liberamente senza temere alcuna ripercussione.

In tutto questo gli anni Settanta, da cui siamo partiti, sembrano dunque ritornare, pur con alcune (e importanti) differenze. In quel

decennio di oramai 50 anni fa, il dibattito culturale per lungo tempo fu quasi tutto entro la sinistra, con a contrapporsi da un lato i comunisti mainstream e dall'altro i giovani rivoluzionari extra-parlamentari. Ma almeno fuori da quella bolla (minoritaria nella società) c'erano anche voci maestose, pensiamo a personaggi, tra gli altri, come i premi Nobel Milton Friedman, Friedrich von Hayek, James Buchanan. Voci che, con gli anni, riuscirono anche a trovare dei referenti politici pronti ad ascoltarle per rove-

sciare tale situazione, portando una ventata di libertà (anche culturale) nei successivi anni '80. A differenza di quel periodo, oggi non c'è nulla o quasi che si fa sentire culturalmente. Negli anni '60 il rapporto tra accademici di sinistra e di destra negli Stati Uniti era infatti tra 2:1 e 3:1, ora è tra 9:1 e 14:1, ma si passa a 40:1 nelle discipline delle scienze sociali, mentre i docenti nella prestigiosa Harvard che si dichiarano su posizioni di centro-destra sono oramai circa 1 ogni 100, un dato tra l'altro simile a quello registrato dai principali college di liberal arts americani. I dati in altre parole mostrano uno smottamento a sinistra degli accademici americani, cosa che non è invece avvenuta per i comuni cittadini, a partire da inizio anni Novanta (non a caso in coincidenza con la fine della Guerra Fredda da cui siamo partiti).¹¹ E allora, parafrasando il grande filosofo conservatore Roger Scruton, appare sempre più chiaro che non più solo negli ambienti intellettuali, ma anche sui social media, chi non è allineato al pensiero *woke* deve muoversi in silenzio e con circospezione, «cercandosi l'un l'altro con gli occhi, guardandosi intorno nella stanza come fanno gli omosessuali nei romanzi di Marcel Proust».

D'altra parte, a saltare sul carro di questo dibattito sono oggi anche le grandi corporation (a partire da Amazon, Meta, e così via) che mirano a conquistare i favori della clientela più giovane e radicalizzata con messaggi spesso deferenti all'immaginario della Generazione Z a scapito del resto. Il problema però è che quando il capitalismo aspira a diventare niente meno che "etico" (*woke capitalism*), nella ricerca (disperata?) di una purezza irrealizzabile, si pone di

fronte al problema di abbracciare un surrogato totalizzato di etica pubblica che corrisponde, irrimediabilmente, a quello che è più spendibile sul mercato in quel particolare momento storico.

Da qua l'abbraccio, quasi fideistico, con una certa versione estremizzata del pensiero liberale così di moda sulle due coste americane, ovvero tra quegli *Anywheres* magistralmente descritti da David Goodhart, globalisti, cosmopoliti, e sempre pronti a segnalare la loro virtù morale, beninteso politicamente corretta doc, sui social e no. E se poi incidentalmente queste persone sono anche quelle con maggiore capacità di spesa, male non fa agli affari. Mentre le opinioni e le stesse identità non conformi al *woke* di turno diventano, nel migliore scenario, fastidiosi orpelli da ignorare, e nel peggiore, da cancellare. Anche a livello di business, dimenticandosi il "anche i repubblicani comprano le scarpe" dell'immenso cestista Michael Jordan. In tutto questo, non sorprende allora se l'altra metà del cielo della società americana guardi con interesse a tutte quelle figure che si oppongono a tutto questo, sbraitando, con toni ben sopra le righe, e con una concezione delle istituzioni discutibile, come è (stata?) la figura di Donald Trump. Un frutto velenoso (per alcuni), una speranza (per altri), che non sarebbe stato possibile senza l'ascesa di quella polarizzazione affettiva da cui siamo partiti. E che rischia di accompagnare gli Stati Uniti (e non solo loro) per lungo tempo.

¹¹ <https://heterodoxacademy.org/blog/professors-moved-left-but-country-did-not/>